

Cinema italiano: una “nuova consacrazione” è possibile

Dal *Blog personale*, 20- 01-2013

di Roberto Petrocchi

Confesso che non amo i dibattiti sulla crisi, praticamente eterna, del cinema italiano: si risolvono, troppo spesso, in sterili enunciazioni di cause e rimedi lungi da venire, perché minati in partenza dalla rassegnazione; ma non mi sono mai sottratto dall'analisi e la riflessione personale, anche tramite lo strumento della didattica e l'avvio dei giovani all'esperienza artistica. Come autore e cineasta, ritengo sia doveroso instillare in costoro il desiderio di conoscenza, ma anche la consapevolezza dei propri limiti, l'esplorazione degli ostacoli dei quali è disseminato il cammino di un'attività complessa come quella cinematografica; al contempo, è necessario aiutare a comprendere il potere della determinazione e della fantasia. A partire da queste considerazioni, desidero esprimere il mio apprezzamento per l'intervento di Gabriele Muccino, apparso recentemente su "Il Messaggero": un orgoglioso appello all'intelligenza e la vitalità creativa, imprescindibili se si vuole andare oltre le parole e creare davvero le condizioni per un "nuova consacrazione".

Il richiamo di Gabriele ha avuto il merito, tra gli altri, di sollecitare una sinergia dialettica tra tutti coloro a cui il cinema sta a cuore per una ragione anzitutto culturale, perché il valore identitario di una nazione risiede nel suo patrimonio di idee, quanto nella tenacia di chi le professa. E non credo si possa dire che l'appello al rinnovamento, che ho letto indirizzato all'"ottimismo della volontà", sia improprio perché venuto da chi ha cercato/trovato gloria oltreoceano. Trovo, invece, che sia vero il contrario, in quanto rappresenta il proposito di riappropriarsi delle proprie radici e rivendicare la necessità dell'attuale cinema italiano di testimoniare il suo valore.

Scrivevo, qualche tempo fa, a Giuseppe Tornatore: "Forse la 'colpa' del nuovo cinema italiano (...la nostra colpa) è di aver mancato, concretamente, di rappresentare un autentico movimento, con la forza, la compattezza e la credibilità necessari per rivendicare con dignità un proprio ruolo. In tal senso, bisognerebbe superare ogni steccato, – senza che questo significhi umiliare l'identità espressiva di ognuno – recuperando quello spirito di corpo che fu il tratto distintivo della grande stagione del Neorealismo". E se da Giuseppe sono venute parole di piena condivisione che denotano quanto sia viva, soprattutto in colleghi della mia generazione, l'esigenza di andare oltre un'idea di cinema personalistica, mi conforta che un appello nella medesima direzione sia giunto – a seguito dell'intervento di Muccino – da un autorevole rappresentante della generazione dei "padri" del nostro cinema, qual è Giuliano Montaldo. Conferma che il proposito/necessità di tornare ad essere "movimento", va – dovrebbe – andare oltre i "confini" generazionali.

Ma cosa vuol dire essere "movimento"? Tralasciando di soffermarmi, in questo contesto, su disquisizioni estetico-espressive – significa tornare ad appassionarci per un ideale di cinema, lottare uniti in quanto rappresentanti di una delle cinematografie più prestigiose del mondo; superare l'eterna contrapposizione tra espressione artistica e mercato, sostituendo l'equazione produttore-profitto, autore-espressione artistica con: produttore/autore – valore culturale e, in quanto tale, esportabile nel mondo, come lo è, da sempre, la tradizione, l'arte, l'eccellenza del nostro paese. Per fare questo sarebbe necessario incentivare la sperimentazione espressiva, quanto quella produttiva/finanziaria – andando oltre la sovvenzione pubblica, se questa si riduce ad un mero assistenzialismo; cercare il coinvolgimento di soggetti imprenditoriali esterni al cinema; sostenere la produzione indipendente, anche attraverso forme di aggregazione consortile – e conferire alle scuole di cinema un autentico carattere di Laboratorio. Credo, altresì, importante inaugurare un nuovo rapporto con la critica e un più diretto confronto con il pubblico – penso ad anteprime in ognuna delle città capozona, come intuì felicemente, anni addietro, il produttore Lionello Cerri.

- all'insegna della reciproca esigenza di dibattere e approfondire un cinema che davvero ci rappresenti.

Fa riflettere che, sempre dalle colonne del "Messaggero", perfino il cinema francese, modello da emulare in virtù di una visione illuminata dell'industria culturale, lanci il suo grido dall'allarme, per bocca di un autorevole produttore qual è Vincent Maraval. E' il segno che il cinema, al di là della sua tradizione e nazionalità, non ha più peso nella formazione dell'immaginario, come sostiene Marco Tullio Giordana? Relativamente alla cinematografia francese, credo che si possa rispondere negativamente; non solo perché secondo Maraval la causa dei "recenti disastri del cinema francese è da attribuirsi principalmente ai super compensi dei divi che sperperano soldi pubblici", quanto perché resta indiscutibile la bontà di un sistema che ha consentito al cinema francese di non conoscere la sorte funesta del cinema spagnolo ed italiano", come ha rivendicato - giustamente fiero, mi rincresce ammetterlo - il presidente del Centro Nazionale del Cinema, Jérôme Clément.

A mio avviso il solo modo per rispondere alle parole di Clément, è riappropriarci del ruolo che ci spetta, essere disposti - tutti - a tornare a respirare "la polvere della trincea" del cinema militante, imparare a leggere l'attuale realtà delle cose con lungimiranza, forti della nostra creatività e professionalità che anche oggi fanno scuola nel mondo e, per questo, rappresentano un patrimonio da salvaguardare.